

# Rassegna del 31/03/2015

## LAVORO

31/03/2015	<b>Sole 24 Ore</b>	«Jobs act, entro agosto ok ai decreti»	<i>Pizzin Mauro - Prioschi Matteo</i>	1
31/03/2015	<b>Sole 24 Ore</b>	Contratti, solo un effetto rimbalzo - Lavoro, in aumento anche le cessazioni	<i>Tucci Claudio</i>	2
31/03/2015	<b>Sole 24 Ore</b>	Costo orario italiano a 28,3 euro	...	4
31/03/2015	<b>Stampa</b>	"Possibile un milione di posti grazie a 1,9 miliardi di sgravi"	<i>Giovannini Roberto</i>	5

## RELAZIONI INDUSTRIALI

31/03/2015	<b>Repubblica</b>	Via libera al riassetto di Banca d'Italia in tre anni saranno chiuse 19 filiali	...	6
31/03/2015	<b>Sole 24 Ore</b>	Ntv, trattativa interrotta sul costo del lavoro	<i>Dominelli Celestina</i>	7

## FORMAZIONE

31/03/2015	<b>Corriere della Sera</b>	Il piano di formazione e assunzioni	...	8
31/03/2015	<b>Italia Oggi</b>	Formazione per 50 ore di lavoro	<i>Di Geronimo Antimo</i>	9

## WELFARE E PREVIDENZA

31/03/2015	<b>Avvenire</b>	Minori. Prestazioni essenziali da assicurare	...	10
31/03/2015	<b>Messaggero</b>	Ecco come andremo in pensione, pronte le prime lettere Inps - Così in pensione, per 10 milioni di italiani arriva la "busta" Inps	<i>Cifoni Luca</i>	11
31/03/2015	<b>Sole 24 Ore</b>	Pensioni, in 6 anni età salita solo di 7 mesi	<i>Colombo Davide</i>	14

## ECONOMIA

31/03/2015	<b>Corriere della Sera</b>	Fattura digitale Incognite sull'Iva - La fattura digitale	<i>Trovato Isidoro</i>	16
31/03/2015	<b>Corriere della Sera</b>	Imprese più ottimiste, come prima della crisi	<i>Sensini Mario</i>	19
31/03/2015	<b>Repubblica</b>	L'Italia si sveglia dopo quattro anni ma gli altri corrono di più	<i>Fubini Federico</i>	20
31/03/2015	<b>Sole 24 Ore</b>	Migliora la fiducia, mini-segnali anche per l'edilizia - Imprese e consumatori in fiducia	<i>Scarci Emanuele</i>	22

## COMMENTI ED EDITORIALI

31/03/2015	<b>Corriere della Sera</b>	Ecco come non sprecare la fiducia che risale - C'è più fiducia? Per non sciupare l'occasione ecco cosa serve	<i>Di Vico Dario</i>	24
01/04/2015	<b>Corriere della Sera Style</b>	Appunti di economia - Cercasi manager post crisi	<i>Di Vico Dario</i>	25
31/03/2015	<b>Giornale</b>	L'analisi - Sulla rivoluzione di Poste e internet il governo rischia lo stop della Ue - Il governo rischia lo stop Ue su Poste e internet veloce	<i>Zacchè Marcello</i>	26

# «Jobs act, entro agosto ok ai decreti»

Il ministro Poletti prepara un road show all'estero per presentare la riforma alle multinazionali

## L'annuncio

### Il riordino punta a conseguire un milione di contratti a tempo indeterminato, tra nuovi posti e trasformazione dei contratti precari

Mauro Pizzin  
Matteo Prioschi

Un milione di nuovi posti di lavoro in più a tempo indeterminato «fra contratti nuovi e convertiti». Il numero, contenuto nella relazione tecnica della legge di stabilità per il 2015, è stato riconfermato ieri dal ministro del Lavoro e delle Politiche sociali, Giuliano Poletti, nel corso della quinta edizione di «Tutto lavoro», convegno organizzato nella sede del Sole 24 Ore e caratterizzato, durante la mattinata, da due tavole rotonde a cui ha fatto seguito un workshop nel pomeriggio.

«Un milione - ha detto Poletti - me sembra un "numerone": mi auguro, tuttavia, che questo dato si produca, e i primi sintomi ci sono tutti se si considera che nello scorso gennaio-febbraio le assunzioni sono aumentate di circa 80 mila unità rispetto allo stesso bimestre del 2014. Il nostro obiettivo - ha ribadito il ministro - è di fare in modo che il tempo indeterminato sia la modalità d'ingresso normale sul mercato del lavoro, mentre le forme di flessibilità devono essere funzionali alle esigenze delle imprese e non un mezzo per eludere alcuni oneri». Quanto ai benefici previsti per chi utilizza le tutele crescenti (1,9 miliardi quelli messi solo per quest'anno sul tavolo dal governo) «l'idea che questo debba essere il contratto che costa meno è un obiettivo definito, ma poi bisognerà vedere le risorse a disposizione».

Il potenziale effetto "distorsivo" dell'agevolazione è stato sottolineato da Vincenzo Silvestri, vicepresidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei consulenti del lavoro: «le aziende stanno soprattutto trasformando i contratti a tempo determinato preesistenti. Il boom del

contratto a tempo indeterminato è determinato dal basso costo attuale, perciò sarà necessario effettuare una verifica a lungo termine».

Gli sforzi dell'attuale esecutivo incassano comunque il plauso del mondo imprenditoriale. «Il governo sta compiendo due interventi radicali per l'equilibrio del nostro mercato del lavoro - ha riconosciuto Pierangelo Albini, direttore Area lavoro e welfare di Confindustria -, cambiando gli strumenti utilizzati dalle imprese e intervenendo sulle politiche attive. Sul primo fronte va evidenziato che, se abbiamo un gap da recuperare anche con altri Paesi, avere una determinata strumentazione piuttosto che non averla consente di modificare gli equilibri. Sul secondo fronte, cambiare le politiche attive è un'operazione titanica, che non si esaurisce nello spostamento di risorse dalle politiche passive».

Sulla maggiore attrattività del nostro sistema Paese dopo le riforme del lavoro si è espresso anche Stefano Venturi, Ad del Gruppo HP in Italia, secondo cui «il Jobs act sta rimettendo il nostro Paese al centro della partita grazie a elementi di flessibilità e di certezza dei costi almeno per le nuove assunzioni che ci pongono davanti a Francia e Germania». «Sui temi del lavoro è importante aver colto le sensibilità internazionali, ritornando uno Stato dove si pensa di investire», ha sottolineato Poletti, che per battere il ferro finché è caldo ha annunciato la decisione «di fare degli incontri nelle capitali europee e mondiali per raccontare il Jobs act» a potenziali investitori e interlocutori istituzionali.

Rispetto al "tour estero" più irta di insidie si prospetta la strada che il governo dovrà af-

frontare per mettere mano alle politiche attive (entro giugno, ha annunciato il ministro, tutti i decreti attuativi della riforma dovrebbero essere in Parlamento, per essere poi definitivamente approvati prima di agosto). Al netto della riforma del Titolo V della Costituzione, il tema del ruolo della nuova Agenzia unica del lavoro ha scatenato, infatti, un fuoco di sbarramento preliminare delle Regioni, gelose delle loro attuali prerogative in materia. Pragmaticamente Poletti ha suggerito di avviare una fase transitoria che porti «ad accordi positivi con gli enti territoriali e vedere poi cosa deciderà di fare il Parlamento».

La nuova Agenzia dovrebbe avere «carattere cedevole e sussidiario» e, secondo l'assessore all'Istruzione, formazione e lavoro della Regione Lombardia, Valentina Aprea, «non bisognerà lavorare a livello centrale per distruggere quello che già funziona».

Secondo il ministro «non si deve distruggere quello che va bene, ma risolvere i problemi. In questa prospettiva ci sono alcune cose che vanno coordinate altrimenti non funzionano, come le banche dati e gli standard di servizio. Le regole di base devono essere omogenee per evitare che un imprenditore debba confrontarsi con norme troppo diverse da una regione all'altra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In aumento anche le cessazioni - Poletti a «Tuttolavoro»: entro agosto ok ai decreti del Jobs act

# Contratti, solo un effetto rimbalzo

Inps: in sei anni l'età pensionabile salita appena di sette mesi

■ L'aumento di contratti a tempo indeterminato registrato a gennaio e febbraio è dipeso essenzialmente dalla trasformazione di rapporti a termine e da un effetto "rimbalzo" dopo le frenate di fine 2014 in attesa degli incentivi ai rapporti stabili previsti dalla legge di Stabilità, e in vigore da gennaio. Nel primo bimestre dell'anno aumentano anche le cessazioni. Il ministero del Lavoro non rende noto il dato sulle attivazioni a marzo 2014. Intanto l'apprendistato perde terreno.

Claudio Tucci » pagina 5

## Lavoro, in aumento anche le cessazioni

Nel primo bimestre i contratti stabili in più sono 45.703 - Effetto rimbalzo dopo la frenata di fine 2014

### Operazione-trasparenza

Dopo la sollecitazione del «Sole» il ministero rende nota la disaggregazione dei dati occupazionali

#### IL BILANCIO

Crescono le «uscite»  
Una parte consistente di contratti a termine è stata «convertita»  
Ancora coperti i dati di marzo

Claudio Tucci

ROMA

■ L'aumento di contratti a tempo indeterminato registrato a gennaio e febbraio è dipeso essenzialmente dalla trasformazione di rapporti a termine e da un effetto "rimbalzo" visto che negli ultimi tre mesi del 2014 le attivazioni di contratti stabili sono scese gradualmente (117.396 a ottobre, 88.382 a novembre, 74.303 a dicembre) in attesa dell'entrata in vigore dei forti incentivi fiscali varati con la legge di Stabilità 2015.

Al netto delle cessazioni, i nuovi contratti a tempo indeterminato nei primi due mesi dell'anno sono pari a 45.703 (il saldo tra attivazioni e cessazioni nei primi due mesi del 2014 segna meno 18.934 rapporti). Si tratta di «segnali veri o di segnali di fumo», per ripetere le parole dell'editoriale di Luca Ricolfi pubblicato su questo giornale domenica scorsa?

I dati resi noti ieri dal ministero del Lavoro rispondono solo parzialmente alla domanda. E' certamente positivo l'aumento del numero di rapporti stabili. Ma nei primi due mesi del 2015 (nel confronto tendenziale) crescono anche le cessazioni di contratti a tempo indeterminato

to: da 243.655 del 2014 a 257.945 di gennaio-febbraio di quest'anno. Anche le cessazioni di contratti a termine segnano un incremento (di circa 54 mila unità) e ciò sta a dimostrare come una fetta consistente di rapporti temporanei si sia trasformata in rapporti stabili (potendo contare sulla robusta decontribuzione triennale operativa dal 1° gennaio 2015 - nel limite delle 8.060 euro annue).

A gennaio sono stati attivati 165.246 contratti a tempo indeterminato (contro i 124.752 di gennaio 2014). A febbraio le attivazioni "stabili" sono state 138.402 (contro le 99.969 di febbraio 2014). Il ministero del Lavoro non va però più avanti di così, e continua a non rendere noto il dato di marzo 2014. Un elemento di valutazione importante invece, come sostiene anche Ricolfi. Visto che il dato del primo trimestre 2014 - noto da tempo - parla di 418.396 contratti a tempo indeterminato complessivi attivati, e pertanto ciò lascerebbe presumere che nel solo mese di marzo 2014 le attivazioni "stabili" siano state pari a circa 200 mila contratti (un numero di gran lunga superiore ai dati singoli dei primi due mesi del 2015 - e quindi con l'effetto di ridimensionare i commenti positivi fatti finora dal Governo).

Certo, il dato di marzo 2014 va poi confrontato con quello di marzo 2015. E qui oltre all'incentivo fiscale gioca anche il nuovo

contratto a tutele crescenti con la riscrittura dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori operativo dallo scorso 7 marzo, che di fatto sterilizza la reintegrazione trasformandola in un indennizzo monetario crescente con l'anzianità di servizio.

In totale a gennaio e febbraio 2015 sono stati attivati 1.382.978 rapporti di lavoro (847.487 sono a tempo determinato - cioè il 61,2%). L'incidenza dei contratti a tempo indeterminato (sul totale attivazioni) è del 21,9%. Un segnale di una prima, parziale, inversione di tendenza. Finora la percentuale di rapporti stabili ruotava intorno al 15%-16%, prima della crisi si è arrivati anche a punte del 25%. Ecco perché «per parlare di ragionevole successo delle politiche dell'Esecutivo bisognerebbe arrivare ad almeno il 30% di attivazioni stabili», sottolinea l'economista del lavoro, Carlo Dell'Aringa. E a livello statistico è necessario attendere il "consolidamento" del trend, aspettando, per esempio, il dato trimestrale dell'Istat che tiene conto dell'intera forza lavoro.

Non c'è dubbio però che rispetto alle attivazioni 2014 ci sia stato un incremento 154.920 contratti. Ad aumentare però

sono stati solo i contratti a tempo indeterminato e determinato. L'apprendistato continua invece a diminuire (da 34.482 attivazioni a gennaio-febbraio 2014 si scende a 33.531 attivazioni nei primi due mesi del 2015) e ciò sconta probabilmente un effetto "cannibalizzazione" rispetto ai nuovi robusti incentivi previsti per i contratti a tempo indeterminato dalla legge di Stabilità 2015. In diminuzione anche i contratti di collaborazione (più che altro per i disincentivi normativi varati dalla legge Fornero). Anche se qui si è attesa di capire la generale sorte dei cocco quando sarà definitivamente varato il Dlgs di riordino dei contratti (si è ancora in attesa del visto della Ragioneria generale dello Stato).

Nei primi due mesi del 2015 aumentano anche le cessazioni di contratti di apprendistato (28.714 a fronte delle 25.841 dei primi due mesi del 2014). In totale le cessazioni a gennaio-febbraio 2015 si attestano a quota 924.340 (nello stesso periodo 2014 si sono fermate a quota 848.805).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Attivazioni ottobre - dicembre 2014



Fonte: Mlps-Sisco

## Il confronto

Attivazioni e cessazioni per tipologia contrattuale gennaio e febbraio 2014 e 2015

Tipologia contrattuale	Attivazioni		Cessazioni		Saldo* attivazioni-cessazioni	
	2015	2014	2015	2014	2015	2014
Tempo indeterminato	303.648	224.721	257.945	243.655	45.703	-18.934
Tempo determinato	847.487	773.585	491.090	436.773	356.397	336.812
Apprendistato	33.531	34.482	28.714	25.841	4.817	8.641
Contratti di collaborazione	113.768	121.273	70.794	71.980	42.974	49.293
Altro	84.544	73.997	75.797	70.556	8.747	3.441
<b>Totale gennaio+febbraio</b>	<b>1.382.978</b>	<b>1.228.058</b>	<b>924.340</b>	<b>848.805</b>	<b>458.638</b>	<b>379.253</b>

\*Mentre le attivazioni si riferiscono al periodo di osservazione, le cessazioni fanno riferimento anche a rapporti di lavoro attivati nel passato

Fonte: Mlps-Sisco

### L'EDITORIALE



**Sul Sole di domenica**  
 ■ Nell'editoriale di Luca Ricolfi era stata sollecitata trasparenza sui dati delle nuove assunzioni

**Indagine Eurostat.** Nel 2014 ancora al top fra i Paesi Ue - Incidenza degli oneri vari al 28,2%

# Costo orario italiano a 28,3 euro

■ Con un 28,2% totale, anche nel 2014, l'Italia è salita sul podio Ue per l'incidenza degli oneri vari sul costo orario del lavoro, che è tuttavia cresciuto in misura inferiore (+0,7% sul 2013) rispetto alla media dell'Eurozona (+1,1%) e della Ue (+1,4%). A dirlo è un'indagine dell'Eurostat resa nota ieri.

L'Italia anche lo scorso anno è rimasta al top tra i Paesi Ue per l'incidenza degli oneri vari sul costo del lavoro (il 28,2%): solo la Francia e la Svezia ci superano con quote pari, rispettivamente, al 33,1 e al 31,6 per cento. Nella media Ue il peso degli oneri extra-salariali (principalmente quelli previdenziali e fiscali) si è attestato al 24,4%, incidenza che sale al 26,1% nella media dell'Eurozona. Alle spalle dell'Italia, secondo i dati Eurostat, si collocano la Lituania (28%), il Belgio (27,8%) e la Repubblica ceca (27,1%). I Paesi con meno oneri sul costo del lavoro sono invece Malta (6,9%) e Danimarca (13,1%).

Per quanto concerne il costo orario del lavoro, esso si è attestato in media a 29,2 euro nell'area euro e a 24,6 euro nell'Unione europea. Il costo del lavoro in Italia è appena sotto quello della media dell'Eurozona, a 28,3 euro, con il Paese che si classifica undicesimo nella classifica complessiva.

Il costo varia profondamente in Europa, dai minimi di Bulgaria (3,8 euro) Romania (4,6) e Lituania (6,5) ai massimi di Danimarca (40,3), Belgio (39,1) e Svezia (37,4).

Nel settore industriale l'Italia figura al di sotto della media Eurozona (28 euro contro 31,8) e sopra quella Ue (25,5), nelle costruzioni si attesta sui 24,7 euro (25,6 la media Eurozona e 22 quella Ue) e nei servizi a 27,2 euro (28 l'Eurozona e 24,3 l'Ue). Dove invece il costo del lavoro ha superato sia la media Eurozona (28,9), sia quella Ue (24,7) è il settore che raggruppa educazione, sanità, attività ricreative e altro: qui il dato segnalato da Eurostat per l'Italia è stato pari a 32,3 euro all'ora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# “Possibile un milione di posti grazie a 1,9 miliardi di sgravi”

## Poletti: “Ai precari contratti a tempo indeterminato” Ma il costo del lavoro in Italia è tra i più alti d'Europa

Prima di agosto tutti i decreti per attuare il Jobs Act saranno definitivamente approvati

**Giuliano Poletti**  
Ministro  
del Lavoro



il caso

ROBERTO GIOVANNINI  
ROMA

**G**iuliano Poletti non ha timore di sfidare la sorte citando il «numerone», il celeberrimo «milione di posti di lavoro» a suo tempo evocato da Silvio Berlusconi. Quest'anno per le agevolazioni delle assunzioni «ci sono 1,9 miliardi di sgravi e questo potrebbe portare fino a un milione di posti di lavoro» che è un «numerone» ma «i primi sintomi ci sono già».

Dunque, l'obiettivo è un milione di posti di lavoro: ma contando sia quelli nuovi che quelli trasformati da posti a termine precari. Per Poletti le statistiche positive sfornate dal mercato del lavoro nei primi mesi dell'anno sono «credibili», anche perché devono essere letti «in termini positivi al di là del loro valore assoluto: abbiamo un dato importante per quello che riguarda i contratti stabili, a tempo indeterminato e questi sono indiscutibilmente 80 mila in più rispetto a gennaio/febbraio dell'anno prima». Si vedrà in seguito, ha aggiun-

to, «se si tratta di nuovi contratti o di conferme di contratti in essere, però il nostro obiettivo è riportare il contratto a tempo indeterminato come il contratto normale di assunzione nel nostro mercato del lavoro. Quanto al «Jobs act» Poletti ricorda che «non abbiamo finito, c'è l'obbligo di legge di portare entro giugno tutto in Parlamento. Prima di agosto tutti i decreti saranno definitivamente approvati». Anche se alle viste ci sono temi complicati come quello del salario minimo.

Altro tema, quello della fiducia di imprese e consumatori, che ieri secondo l'Istat a marzo hanno toccato livelli mai registrati da luglio 2008, per le aziende, e da maggio 2002, per le famiglie, negli ultimi dati Istat. Il dato sulla fiducia delle imprese in particolare è «positivo», secondo Poletti, «perché è la conferma di un trend che da un po' di mesi si è attivato»; in coda a una crisi «ragionevolmente immaginabile che possa capitare un mese di euforia e poi un momento di caduta. Siamo in questa fase - sottolinea - e il fatto che i mesi di fiducia si stabilizzino nel tempo e si confermino credo sia un elemento che ci dice che questa fase tende al positivo ed è un buon segno».

Intanto sul costo del lavoro orario l'Europa appare decisamente spaccata in due. Ma l'Italia anche nel 2014 è rimasta al top tra i paesi dell'Unione per l'incidenza degli oneri vari sul costo del lavoro (il 28,2%): secondo i dati Eurostat diffusi oggi solo la Francia e la Svezia ci superano con quote pari rispettivamente al 33,1 e al 31,6%. Lo scorso anno il costo

complessivo di un'ora di lavoro in Italia è però cresciuto solo dello 0,7% rispetto al 2013, un tasso inferiore sia alla media dell'Eurozona (1,1%) che a quella Ue. Nella media Ue, il peso degli oneri extra-salariali sul costo orario del lavoro (principalmente quelli previdenziali e fiscali) si è attestato al 24,4%, incidenza che sale al 26,1% nella media dell'Eurozona. Alle spalle dell'Italia, secondo i dati Eurostat, si collocano la Lituania (28%), il Belgio (27,8%) e la Repubblica ceca (27,1%). I Paesi con meno oneri sul costo del lavoro sono invece Malta (6,9%) e Danimarca (13,1%).

In termini assoluti, lo scorso anno il costo di un'ora di lavoro in Italia è stato, in base ai dati pubblicati da Eurostat, di 28,3 euro contro i 29 della media Eurozona e i 24,6 della media Ue. Nel settore industriale l'Italia figura al di sotto della media Eurozona (28 euro contro 31,8) e sopra quella Ue (25,5), nelle costruzioni si attesta sui 24,7 euro (25,6 la media Eurozona e 22 quella Ue) e nei servizi a 27,2 euro (28 l'Eurozona e 24,3 l'Ue). Dove invece il costo del lavoro ha superato sia la media Eurozona (28,9) che quella Ue (24,7) è il settore che raggruppa educazione, sanità, attività ricreative e altro: qui il dato segnalato da Eurostat per l'Italia è stato pari a 32,3 euro all'ora.

28,2

per cento  
Secondo i dati di Eurostat l'Italia anche nel 2014 è rimasta al top tra i Paesi Ue per l'incidenza degli oneri vari sul costo del lavoro

0,7

per cento  
L'aumento del costo complessivo di un'ora di lavoro in Italia nel corso del 2014



IL PIANO



**GOVERNATORE**  
Ignazio  
Visco

## Via libera al riassetto di Banca d'Italia in tre anni saranno chiuse 19 filiali

**ROMA.** Un piano di riassetto della rete territoriale che prevede anche la chiusura di 19 succursali, con operatività ormai ridotta, nei prossimi tre anni (passando da 58 a 39, erano 97 nel 2007). Il via libera è arrivato ieri all'unanimità dal Consiglio superiore della Banca d'Italia. Ma il piano - comprensivo del potenziamento dei compiti delle filiali maggiori e dell'accentramento di tre divisioni distaccate di vigilanza - ha scatenato i sindacati di Via Nazionale, pronti ad impugnare la delibera in tribunale, nonostante la rassicurazione di Bankitalia che nessuno dei 360 dipendenti coinvolti nella riorganizzazione (su oltre 7 mila) perderà il posto. Una decisione «grave e sbagliata», la definiscono Uilca, Fisac, Falbi e Fiba, le sigle che hanno già organizzato due scioperi in una settimana contro il piano. Il cammino in realtà era iniziato già nel 2006, con Draghi governatore. Da allora i dipendenti sono passati da quasi 8 mila agli attuali 7 mila.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Trasporti/2.** Azienda e sindacati non trovano un accordo: da oggi scatterebbe la mobilità per 248 soggetti - Le sigle pronte alla mobilitazione

# Ntv, trattativa interrotta sul costo del lavoro

## LA PROPOSTA

Il piano del management prevede un accordo quadro di 5 anni con la riduzione della percentuale man mano che cresceranno i ricavi

**Celestina Dominelli**

ROMA

■ Non c'è l'accordo sul taglio del costo del lavoro per i dipendenti di Ntv. Ieri, a tarda sera, dopo diverse ore di confronto, la trattativa tra i vertici della società e i sindacati si è interrotta con un nulla di fatto. Le posizioni delle parti sono quindi rimaste distanti. I rappresentanti dei lavoratori hanno puntato a strappare un accordo biennale sulla solidarietà, che l'azienda vorrebbe portare dall'attuale 8% al 21% (che si tradurrebbe in un 6% netto medio sul prossimo biennio). La società dei treni Italo vuole invece un accordo quadro di cinque anni, in linea con la durata del piano industriale trattenuto dal nuovo ad, Flavio Cattaneo. La tabella di marcia, messa nero su bianco dal management, prevede un primo biennio al 21% e una solidarietà decrescente man mano che saliranno i ricavi, con un dimezzamento a partire dal terzo anno.

Nel corso della trattativa, cominciata nel pomeriggio, le parti il negoziato, per conto dell'azienda, è stato portato avanti da Adriano Tomaro, responsabile del personale -, si sono anche concesse

una pausa per esaminare le contromosse emerse nel corso del confronto. E lo stesso Cattaneo ha preso parte alla riunione per provare ad agevolare una chiusura positiva del tavolo. Alla fine, però, la società e i sindacati hanno firmato le proprie proposte.

Il tempo a disposizione è ormai scaduto. Il vecchio contratto di solidarietà annuale scade infatti oggi e, vista l'assenza di un'intesa, scatteranno contestualmente le procedure di mobilità per 248 soggetti. Il piano industriale predisposto da Cattaneo, che dovrebbe riportare l'azienda a profitto nel 2020, chiede sacrifici a tutti gli attori, dipendenti inclusi, e punta a un rafforzamento del business attraverso nuovi convogli più rotte rispetto alle attuali.

Oggi, poi, è in agenda un cd che dovrà a questo punto esaminare l'esito fallimentare del negoziato e procedere all'avvio della mobilità per 248 dipendenti. I sindacati sono già sul piede di guerra e sono pronti a scioperare. La società versa in una situazione finanziaria non facile che il nuovo ad sta provando a risolvere con un piano di lungo respiro che dovrebbe mettere in sicurezza i conti dell'azienda e garantire il rilancio della stessa. Tuttavia, lo stop alla trattativa con i sindacati potrebbe rendere necessaria una revisione dei piani sul personale e non è da escludere a questo punto la possibilità di ulteriori esuberi rispetto a quelli già programmati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I NUMERI

### 248 unità

#### La mobilità

Sono i dipendenti interessati dalla mobilità in assenza di un accordo tra l'azienda e i sindacati sul taglio del costo del lavoro. I vertici della società hanno proposto di ritoccare l'attuale percentuale dei contratti di solidarietà (dall'8 al 21%) nell'ambito di un accordo quadro di cinque anni che prevede la riduzione dell'asticella già dal terzo anno man mano che cresceranno i ricavi. I sindacati, invece, puntano a strappare un accordo biennale.



## **Alitalia e Etihad** Il piano di formazione e assunzioni

Alitalia ed Etihad Airways collaborano insieme per un programma di formazione dedicato a giovani neolaureati, a cui si sono iscritti più di 400 candidati, di cui 24 selezionati per venire assunti nella compagnia italiana dopo la formazione nella società emiratina. Il primo gruppo ha appena cominciato il percorso ad Abu Dhabi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



*L'aggiornamento dei docenti diventa un dovere. Scattano nuovi obblighi di servizio*

# Formazione per 50 ore di lavoro

## La card di 500 € per le spese culturali costerà 381 milioni

**Per la formazione on-line è stimato un costo di 300 mila. Per l'elaborazione e l'aggiornamento annuale dei contenuti e materiali formativi, costo 10mila euro**

**La card culturale da 500 euro annui non costituisce reddito per i docenti, ma un mero rimborso spese per l'acquisto di beni strumentali**

DI ANTIMO DI GERONIMO

**D**al prossimo anno i docenti dovranno lavorare 50 ore l'anno in più a parità di retribuzione per aggiornarsi. Lo prevede l'articolo 10 del disegno di legge sulla scuola approvato dal governo il 12 marzo scorso. Il dispositivo prevede anche l'assegnazione di una carta di credito vincolata dell'importo di 500 euro per ogni insegnante, da utilizzare per l'acquisto di libri e testi di natura didattico-scientifica, pubblicazioni e riviste riferite alle materie di insegnamento e comunque utili all'aggiornamento professionale.

**La carta potrà essere utilizzata** anche per l'acquisto di hardware e software, iscrizione a corsi di studio, per attività di aggiornamento e qualificazione delle competenze professionali, rappresentazioni teatrali e cinematografiche, ingresso a musei, mostre e eventi culturali in genere. In buona sostanza, il diritto alla formazione diventa dovere. E soprattutto comporterà ulteriori obblighi di servizio senza aumento di stipendio. Infatti anche la carta di credito non costituisce reddito, ma un mero rimborso per l'acquisto di beni strumentali. Per finanziarla il governo ha previsto un impegno di 381.137.000 euro.

**Quanto alla formazione,** che da diritto diventa obbligo, il governo ha previsto un modello composto da 50 ore di attività, strutturate in modo da ridurre i costi di docenza anche utilizzando la formazione tra pari e un sistema gestionale on-line. Il

percorso è suddiviso in 4 fasi. La prima sarà caratterizzata da incontri di accoglienza e fine corso per la durata complessiva di 5 ore a gruppi di massimo 250 docenti. La seconda sarà dedicata a laboratori formativi dedicati: 4 laboratori dedicati ad approfondimenti di 3 ore ciascuno a gruppi di massimo 30 docenti e 4 ore di autoformazione e rielaborazione dell'esperienza. La terza sarà incentrata su attività peer to peer: 5 ore di affiancamento di ciascun docente ad un tutor della scuola per scambio di esperienze tra pari e 4 ore di autoformazione e rielaborazione dell'esperienza. E infine, 20 ore di formazione on-line su piattaforma informatica.

**Per la formazione on-line** è stimato un costo di euro 300.000. Per l'elaborazione e l'aggiornamento annuale dei contenuti e materiali formativi (video, slide e documenti) per 50 ore di lezione on-line su materie disciplinari e trasversali, il costo è stimato in 10.000 euro.

Lo sviluppo della piattaforma on-line e-learning dovrebbe costare 110.000 euro. Lo sviluppo di un sistema on-line di gestione del piano nazionale di formazione dovrebbe venire a costare anch'esso 110.000 euro. Per la manutenzione evolutiva annuale della piattaforma on-line di e-learning e della piattaforma di gestione del piano di formazione ci vorranno, invece, 30mila euro. E 40mila euro serviranno a coprire i costi annuali della piattaforma on-line di e-learning e della piattaforma di gestione del piano di formazione.

—© Riproduzione riservata—



# Minori. Prestazioni essenziali da assicurare

**La sollecitazione del Garante Spadafora, che ha presentato al governo un documento: «Ridare a tutti pari dignità. Ci sono genitori disperati perché non vedono un futuro per i figli»**

ROMA

**U**n documento in otto punti: la richiesta al governo di realizzare la «riforma delle riforme», che permetterà cioè di «garantire un futuro migliore ai bambini e agli adolescenti che vivono in Italia». È la proposta per la definizione dei «Livelli essenziali delle prestazioni» (Lep) per bambini e adolescenti, messa a punto dal tavolo di lavoro promosso dal Garante per l'infanzia e l'adolescenza su impulso della rete «Batti il cinque», con il coinvolgimento dei garanti regionali e delle associazioni che lavorano sul tema. Mentre il ministro per le Riforme e i Rapporti con il Parlamento, Maria Elena Boschi, annuncia un «tavolo permanente» da istituire presso la conferenza Stato-Regioni «nei prossimi mesi».

La proposta contiene misure generali per l'attuazione dei diritti dei ragazzi, come quelli all'educazione e all'istruzione, ma anche al gioco, alla cultura e allo sport. Una parte consistente riguarda anche le misure speciali, per tutelare i minorenni in situazioni problematiche: dalla prevenzione di maltrattamenti, violenze e abusi, alla tutela dei minori coinvolti nel sistema della giustizia penale, i disabili, i minori stranieri, i rom.

«I livelli essenziali delle prestazioni servono a ridare a tutti pari dignità – sottolinea il Garante nazionale dell'Infanzia, Vincenzo Spadafora –. In questo momento stiamo terminando un tour nel Paese, nel quale abbiamo raccolto sia situazioni disagiate che tante buone prassi. Ma quello che colpisce è la disperazione di molti genitori che non possono assicurare un futuro ai loro figli». Perciò «facciamo appello al governo», perché i livelli essenziali «sono fondamentali per permettere a tutti di lavorare meglio». Il nodo sono le prestazioni da assicurare ai soggetti, prevedendo appunto misure generali e speciali: «Abbiamo diviso la proposta in otto raggruppamenti, ciascuno dei quali individua un livello essenziale», spiega Iiviana Marelli, responsabile infanzia del Cnca. E non si chiedono risorse, ma impegni: «Serve una scelta politica chiara che tenga conto dei principi costituzionali e delle norme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Ecco come andremo in pensione, pronte le prime lettere Inps

►La busta arancione per 10 milioni di cittadini  
Un aiuto alla scelta della previdenza integrativa

ROMA La novità è che arriverà a casa la previsione sulla pensione. A fine aprile parte l'operazione e in autunno i primi 10 milioni di italiani riceveranno informazioni su un tema che li riguarda da vicino: l'Inps farà sapere loro quando potranno andare in pensione e soprattutto quanto prevedibilmente percepiranno una volta lasciata l'attività lavorativa. È l'operazione "busta arancione".

Cifoni e Franzese a pag. 2

## Così in pensione, per 10 milioni di italiani arriva la "busta" Inps

►Partono a settembre le informazioni sul futuro previdenziale  
A casa le riceveranno 2,8 milioni di cittadini, gli altri con il Pin

**L'OPERAZIONE METTERÀ I CONTRIBUENTI IN GRADO DI CONSIDERARE CON PIÙ ELEMENTI L'ADESIONE A FONDI INTEGRATIVI E POLIZZE IL PIANO**

ROMA Entro quest'autunno, dieci milioni di italiani riceveranno informazioni su un tema che li tocca molto da vicino: l'Inps farà sapere loro quando potranno andare in pensione e soprattutto quanto prevedibilmente percepiranno una volta lasciata l'attività lavorativa. Più volte annunciata e rimandata, l'operazione "busta

arancione" è ormai pronta a partire, fortemente voluta dal neopresidente Boeri. Era stato lo stesso Boeri a preannunciare il suo orientamento nella lettera inviata ai dipendenti in occasione dell'insediamento, parlando di un «salvadanaio di vetro» da consegnare ai cittadini. Sono state quindi superate le perplessità che finora avevano bloccato l'iniziativa, ovvero essenzialmente il timore di far conoscere importi futuri di pensione troppo bassi in particolare per i lavoratori più giovani. Stavolta insomma si fa sul serio. E rispetto ai progetti di qualche mese fa, c'è un parziale ritorno alle origini: se la maggior parte dei lavoratori interessati avrà accesso ai dati che li riguardano attraverso il codice Pin del-

l'istituto, una quota di 2,8 milioni di persone riceverà invece a domicilio una vera e propria busta cartacea, anche se magari non di colore arancione (come avviene in Svezia). Si tratta di coloro che sono sprovvisti del codice di accesso e verosimilmente non hanno la possibilità di utilizzarlo.

### LE SPERIMENTAZIONI



Boeri qualche settimana fa aveva spiegato che la nuova procedura avrebbe impegnato «l'intero istituto, dal primo all'ultimo dipendente». In questi giorni le prime indicazioni stanno effettivamente affluendo a tutti gli uffici. Il lavoro si baserà sulle sperimentazioni già portate a termine in due riprese, alla fine del 2014 e all'inizio di quest'anno, che hanno coinvolto in entrambi i casi circa 12 mila cittadini. Nell'occasione i lavoratori erano stati selezionati per fascia di età, quelli minori di 40 anni, quelli tra quaranta e cinquant'anni e poi quelli fino ai sessanta. Nella versione definitiva, che scatterà a settembre, l'operazione riguarderà invece tutti gli iscritti con almeno cinque anni di contribuzione, partendo dal Fondo lavoratori dipendenti; in seguito toccherà a parasubordinati e autonomi. I dati indicati includeranno la data prevista di pensionamento secondo le regole vigenti (che tengono già conto

dell'evoluzione dell'aspettativa di vita) e l'importo stimato del trattamento previdenziale, in base naturalmente di ipotesi sulla prosecuzione dell'attività lavorativa e sullo scenario economico.

## LE SIMULAZIONI

Sono conteggi che per loro natura hanno una certa dose di incertezza, in particolare per chi ha davanti ancora parecchi anni di carriera lavorativa: serviranno però agli interessati ad avere un'idea per quanto approssimativa e a fare di conseguenza le proprie scelte. Ad esempio aderire ad una forma di previdenza complementare (o a rafforzare i versamenti se già iscritti) oppure considerare una polizza assicurativa, sempre con l'obiettivo di irrobustire i redditi attesi per il futuro. Finora stime di questo tipo sono state fatte solo da società di consulenza indipendenti, come Progetica. Vediamone una. Un dipendente che ha iniziato l'attività

a 25 anni e ha avuto una crescita del reddito dell'1,5 per cento l'anno, "buchi" contributivi di un anno ogni 10, con un'ultima retribuzione netta pari a 2.000 euro in termini reali (stabile), dopo 40 anni di contributi raggiungerà il traguardo della pensione tra i 68 anni e 3 mesi e i 70 e 11 mesi di età. Avrà allora un importo di pensione di 1.243 euro, pari al 62 per cento dello stipendio in caso di scenario economico stagnante e di 1.451 (73 per cento) se invece il ciclo economico si rimetterà in moto, ad un ritmo dell'1 per cento l'anno. Coerentemente con la logica del sistema contributivo il tasso di sostituzione (ossia appunto il rapporto tra ultima retribuzione e prima rata di pensione) sarà maggiore con più anni di contributi e invece minore se la carriera lavorativa è stata più breve.

**Luca Cifoni**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Aspettando la busta arancione: variabilità di carriera e Pil

Per chi ha una carriera tendenzialmente continua



### 1 30 anni, lavoratore dipendente, reddito 1.000 € netti mensili

Quando	→ 68 anni e 10 mesi	▶ 72 anni e 8 mesi*
Quanto	→ se l'economia italiana...	
Se l'ultima retribuzione prima della pensione...	Rimane in stagnazione (crescita 0%)	Riparte (crescita 1%)
è stabile: 1.000 euro	Euro 586 (59%)	Euro 716 (72%)
cresce: 2.000 euro	Euro 828 (41%)	Euro 975 (49%)



### 2 40 anni, lavoratore dipendente, reddito 2.000 € netti mensili

Quando	→ 68 anni e 3 mesi	▶ 70 anni e 11 mesi*
Quanto	→ se l'economia italiana...	
Se l'ultima retribuzione prima della pensione...	Rimane in stagnazione (crescita 0%)	Riparte (crescita 1%)
è stabile: 2.000 euro	Euro 1.243 (62%)	Euro 1.451 (73%)
cresce: 4.000 euro	Euro 1.588 (40%)	Euro 1.836 (46%)



### 3 50 anni, lavoratore dipendente, reddito 3.000 € netti mensili

Quando	→ 67 anni e 5 mesi	▶ 69 anni e 2 mesi*
Quanto	→ se l'economia italiana...	
Se l'ultima retribuzione prima della pensione...	Rimane in stagnazione (crescita 0%)	Riparte (crescita 1%)
è stabile: 3.000 euro	Euro 1.978 (66%)	Euro 2.170 (72%)
cresce: 6.000 euro	Euro 2.325 (39%)	Euro 2.537 (42%)



\*L'età di uscita dal lavoro è legata all'aumento dell'aspettativa di vita

Elaborazioni Progetica, società dipendente di consulenza in educazione e pianificazione finanziaria

# Pensioni, in 6 anni età salita solo di 7 mesi

Dopo il picco di 53mila uscite in più nel 2010 arriva una frenata per la riforma Fornero

## Esodati salvaguardati

Già liquidati 69.693 assegni Inps su un totale di 109.278 certificazioni

## Il peso delle anzianità

Tra il 2010 e il 2014 pensionati in anticipo 443.429 uomini e 173.924 donne

**Davide Colombo**

ROMA

Le nuove regole previdenziali introdotte negli ultimi anni, dalle finestre mobili di Maurizio Sacconi ai più stretti requisiti di età e contribuzione di Elsa Fornero, hanno avuto un effetto piuttosto modesto sull'età di pensionamento effettiva degli italiani se si guarda alla media generale alla decorrenza del primo assegno Inps. Tra il 2009 e i primi due mesi del 2015 sono andati in pensione un milione e 503.450 lavoratori, di cui 745.495 con l'anzianità (o l'anticipo) e 757.955 con la vecchiaia. Per loro l'età media non è mai stata più alta di 62 anni e sei mesi. In sei anni dunque - tenendo conto del fatto che il dato di inizio 2015 non è ancora adeguatamente popolato - l'età media effettiva di pensionamento è aumentata di sette mesi e una settimana. L'età media all'incasso del primo assegno Inps, in particolare, è aumentata di tre anni per le pensioni di vecchiaia (dai 62,5 del 2009 ai 65,6 del 2014) e di quasi un anno per quelle di anzianità (dai 59 anni ai 59,9 anni).

I numeri sono contenuti nelle tabelle di calcolo sull'età effettiva di pensionamento nelle gestioni principali monitorate dall'Inps e ancora in fase di elaborazione per diverse categorie - a partire dal pubblico impiego che qui è escluso - e che Il Sole-24Ore è in grado di anticipare. Quella sull'età effettiva di pensionamento è una delle statistiche prese in esame dai comitati tecnici della Commissione europea (a partire dal Working group on ageing, population and sustainability) e dall'Ocse per verificare l'impatto delle riforme. Sono dati su cui riflettere prima di introdurre le nuove misure, di cui tanto si discute, per favorire una maggior flessibilità in uscita.

I numeri in questione comprendono anche le pensioni sup-

plementari, i prepensionamenti, gli assegni di invalidità trasformati al raggiungimento dell'età di vecchiaia e le pensioni erogate agli ex esodati. Di questi ultimi, secondo l'aggiornamento Inps del 20 marzo, già per 69.693 sono state liquidate le pensioni, a fronte delle 109.278 certificazioni su un totale di 170.230 soggetti salvaguardati.

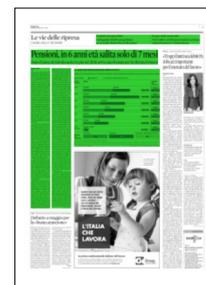
Ad abbattere l'aumento di età effettiva ci sono le numerose deroghe previste dal nostro ordinamento e che consentono il ritiro anticipato: i lavoratori usuranti, i marittimi, i minatori, le diverse gestioni speciali (dai lavoratori del trasporto alle ferrovie al volo, dove l'età di pensionamento è di 60 anni). E c'è l'effetto del regime sperimentale e transitorio riservato alle lavoratrici dalla riforma Maroni (legge 243/2004) che prevede il possibile ritiro anticipato con 35 anni di contributi a 57 anni di età se dipendenti e 58 se autonome. Ma si tratta di pochi casi. A fare la differenza vera hanno continuato però ad essere i pensionamenti anticipati degli uomini, che con molta più facilità delle donne raggiungono il requisito contributivo minimo (42 anni e un mese nel 2012 gradualmente innalzato di un mese nel 2013 e di un altro mese nel 2014 oltre ai tre mesi della speranza di vita) grazie a carriere lavorative più lunghe e meno discontinue. Basta guardare le cifre: tra il 2010 e il 2014 si sono pensionati con l'anzianità (o l'anticipata) 443.429 uomini e solo 173.924 donne.

Gli effetti più significativi delle nuove regole si osservano poi sul numero dei pensionamenti. Se i dati relativi al 2012 non si possono includere nella fase transitoria post-riforma Fornero perché sono in larga parte persone che avevano maturato i requisiti nel 2011 e sono andati in pensione con la finestra, nel 2013 lo scalo-

c'è: le pensioni di vecchiaia scendono da 130.727 dell'anno prima a 92.993 e quelle di anzianità da 115.674 a 99.958. Nell'anno dello scatto in avanti di tre mesi dei requisiti di età legati all'aspettativa di vita sono state liquidate oltre 53mila pensioni in meno. E la discesa è proseguita nel 2014, con altre 40mila pensioni in meno dell'anno prima. Un "effetto blocco" generato dalla riforma Fornero, che è stata improvvisa e che nel 2012 ha inglobato la cosiddetta finestra mobile nell'età di pensionamento. A questo stop si contrappone invece il picco dei 53.601 pensionamenti in più del 2010 (in totale furono 339.955, il dato più elevato nei sei anni, contro i 286.354 del 2009). Ha avuto ragione chi, in questo caso, aveva previsto un "effetto fuga" determinato dalla manovra che ha introdotto (dal gennaio 2011) le finestre "mobili" sia per pensioni ordinarie di vecchiaia che per pensioni di anzianità, con uno slittamento di 12 mesi per i lavoratori dipendenti e di 18 per gli autonomi. Una "fuga" che ha condizionato i previsti effetti di risparmio e di aumento dell'età di pensionamento complessivo.

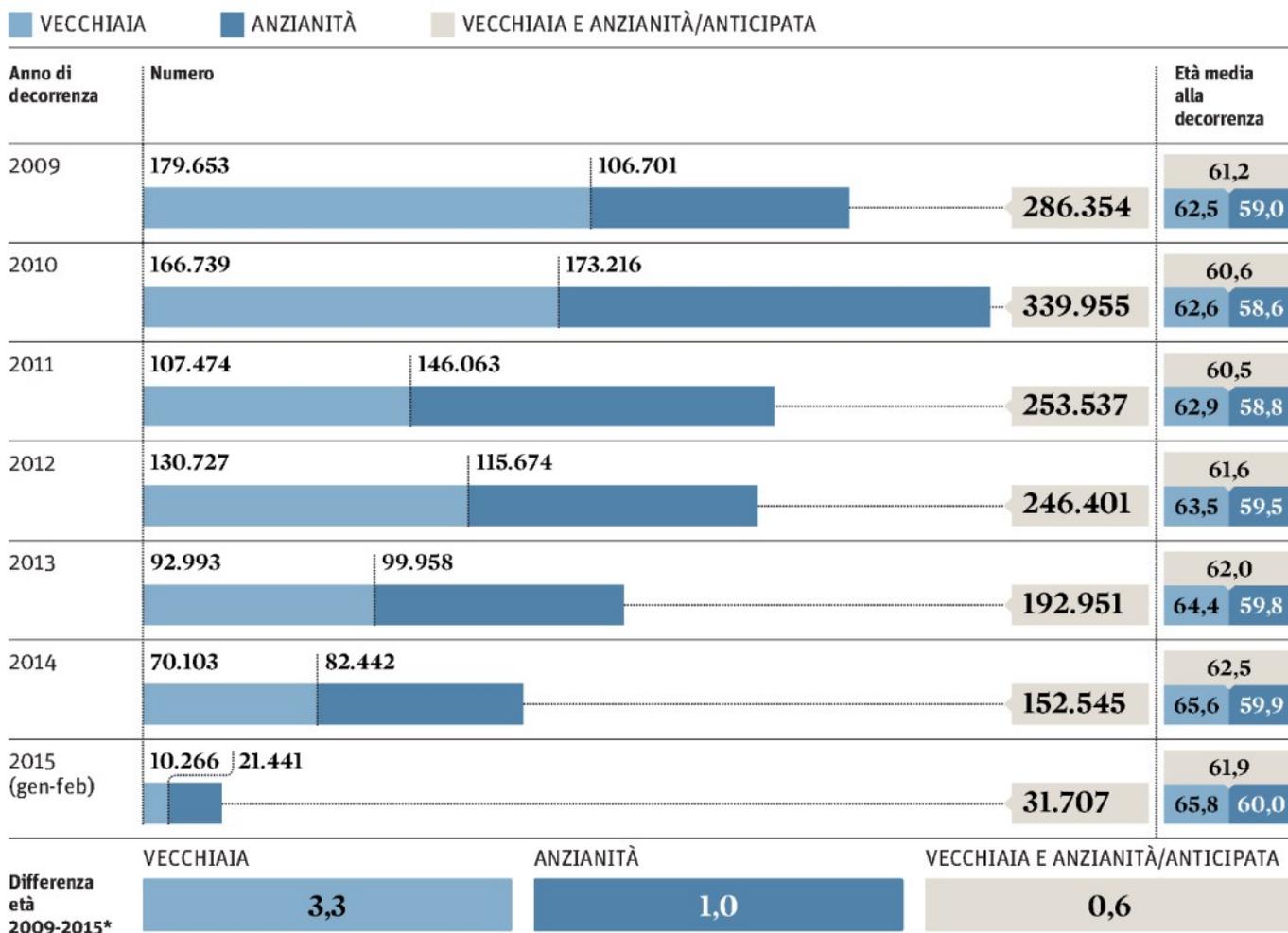
Tornando all'età effettiva che è salita poco - con buona pace di quanti si sono allarmati per l'annuncio del futuro adeguamento alla speranza di vita che farà crescere di quattro mesi l'età per la vecchiaia dal gennaio prossimo (66 anni e 7 mesi per gli uomini) - dalle tabelle esce infine la conferma di un trend che sarà più evidente nel 2018, anno di passaggio a regime degli ultimi requisiti: allora le pensioni di vecchiaia saranno un po' più numerose e l'età effettiva delle donne potrebbe superare quella degli uomini. Insomma, oltre ad avere più difficoltà nel concludere una carriera lavorativa piena, le donne dovranno pagare lo scotto di un pensionamento più ritardato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## La crescita dell'età di pensionamento medio tra i privati

Numero ed età media alla decorrenza delle pensioni liquidate delle gestioni principali dell'Inps (esclusa la gestione dipendenti pubblici)



(\*) Il dato è in % di anno; quindi 0,6 equivale a 7 mesi e una settimana

Nota: I dati comprendono Fondo lavoratori dipendenti, contabilità separate (Fondo Trasporti, Fondo Elettrici, Fondo Telefonici, ex INPDAI), enti creditizi e gestioni lavoratori autonomi (CDCM, Artigiani e Commercianti). Sono comprese anche le pensioni supplementari, i prepensionamenti, gli assegni di invalidità trasformati al raggiungimento dell'età di vecchiaia e le pensioni erogate ai salvaguardati

Fonte: Elaborazioni su dati di archivio aggiornato al 2 marzo 2015

**SCATTA OGGI - LA GUIDA**

## Fattura digitale Incognite sull'Iva

di **Isidoro Trovato**

**S**catta oggi l'obbligo della fatturazione elettronica per i fornitori dell'amministrazione pubblica. Coinvolti 42 mila uffici e 12 mila enti pubblici. Previsti risparmi per un miliardo, la tracciabilità consentirà di tenere sotto controllo la spesa pubblica. Il rebus dell'Iva.

a pagina 13

# La fattura digitale

Da oggi scatta la procedura elettronica per 42 mila uffici pubblici  
Il rebus dell'Iva

di **Isidoro Trovato**

Come se fosse il D-Day. Da oggi scatta l'obbligo della fatturazione elettronica per tutti i fornitori della pubblica amministrazione. Si tratta della fase due di un'operazione iniziata il 6 Giugno 2014 per le fatture emesse nei confronti della pubblica amministrazione centrale: ministeri, agenzie fiscali ed enti nazionali di previdenza. Stavolta invece, secondo l'Osservatorio fatturazione elettronica del Politecnico di Milano, saranno 12.250 gli enti coinvolti: Regioni, Province, Comuni, scuole, università, Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura, aziende del servizio sanitario nazionale e non solo. L'obiettivo è raggiungere 42.361 uffici pubblici e oltre un milione 900 mila aziende, a regime, tra fornitori ricorrenti e occasionali.

Una rivoluzione copernicana che ha scatenato le immanicabili polemiche da parte di imprese e professionisti che protestano per i costi e le complessità dell'operazione. Mugugni a cui la Pubblica amministrazione ribatte che con la fatturazione elettronica sarà abbattuto l'80% del costo di ogni documento cartaceo. Inoltre, secondo l'Osservatorio del Politecnico, quando la digitalizzazione andrà a regime porterà circa un miliardo di euro di risparmio per lo Stato. Senza considerare che la tracciabilità delle fatture genererà maggiore controllo e una totale mappatura della spesa pubblica.

Insieme alla fattura digitale però avanza anche un'altra novità: si chiama split payment e può avere effetti dirompenti per le imprese che lavorano con la pubblica amministrazione. In pratica alle imprese for-

nitrici della Pa verrà pagato il corrispettivo senza l'Iva con tutti i ritardi che ciò comporta. Per esempio: un'impresa che fornisce pane a una mensa scolastica, dopo aver pagato l'Iva sulla farina che acquista, non incassa più quella sul pane che vende alla mensa. E la scuola versa l'Iva direttamente allo Stato.

Ma cosa succede all'impresa con l'Iva che ha versato per comprare la farina? Per riaverla, dovrà aspettare fino a 15 mesi. L'Osservatorio sulla tassazione delle piccole imprese della Cna ha calcolato che le imprese fornitrici della Pa non incasseranno più dalla pubblica amministrazione circa 18 miliardi di Iva l'anno ma continueranno a pagarne circa 15 miliardi ai fornitori. Non sarà colpa della fatturazione elettronica ma potrebbe diventare una micidiale conseguenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### **La compilazione**

## I codici da controllare prima dell'invio



**I**nutile negarlo, almeno all'inizio la fatturazione elettronica comporterà problemi perché non sempre arriva a buon fine. All'inizio della prima fase la percentuale dei rigetti era del 40%, ma a fine 2014 gli inoltri sbagliati erano ormai solo il 13%. Ma quali sono gli errori da non commettere se si vuole evitare che la fattura venga rigettata? Innanzitutto la stessa fattura non può essere inviata più volte. Poi è bene controllare i riferimenti della fattura: il Cig (Codice Informativo di gara), il Cup (Codice unico di progetto), l'IpA (Indice della Pa che identifica in modo univoco l'ufficio di competenza nella pubblica amministrazione) e i codici d'identificazione fiscale (numeri di partita Iva)

Inoltre chi eroga il servizio d'invio e conservazione del documento digitale deve fare un controllo preventivo sulla correttezza della fattura, prima della trasmissione allo Sdi e comunicare all'impresa le notifiche dello Sdi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### **La verifica**

## Entro quindici giorni la conferma della Pa



**M**a cosa succede una volta inviata la fattura? Una chiara indicazione la forniscono Infocert e Sia, aziende specializzate nello sviluppo di soluzioni informatiche per la dematerializzazione dei documenti. La fattura inviata alla Pa viene controllata automaticamente dal Sistema d'interscambio (Sdi), per verificarne la correttezza. La Pa che riceve la fattura deve indicare l'esito dell'operazione entro 15 giorni, con l'accettazione o no della fattura. Se viene scartata, è come se non fosse stata emessa: la si può correggere e reinviare con lo stesso numero. Se l'esito non arriva entro 15 giorni, lo Sdi dichiara concluso il processo e invia una notifica di decorrenza termini. A quel punto sarà necessario contattare direttamente la Pa interessata. Se invece si vuole mantenere un unico registro per tutte le fatture, verso la Pa e verso privati, è necessario conservare su un registro (digitale) tutte le fatture, anche quelle non destinate alla Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Gli enti**

## Gli adeguamenti e il caos dei ritardi



Una novità di tale portata non poteva evitare turbolenze e contestazioni. Al di là dei costi di avviamento che (assicura l'Agenzia delle Entrate) saranno recuperati una volta che il sistema sarà giunto a regime, resta il caos potenziale in partenza. Il numero degli enti pubblici coinvolti è tale che molti di loro faranno fatica ad adeguarsi subito alla nuova norma. C'è chi scommette che non saranno pochi coloro che da aprile non saranno in grado di ricevere le fatture elettroniche. Non bisogna dimenticare che nel 2014 fu addirittura il ministero della Giustizia ad alzare bandiera bianca dichiarandosi impreparato ad accogliere l'enorme mole di fatture elettroniche. Quella defezione portò al congelamento di migliaia di pagamenti per mesi. Stavolta il meccanismo è più oliato ma riguarderà molti più enti, gran parte dei quali piccoli e poco avvezzi al digitale (per esempio le federazioni sportive). Aspettarsi che tutto fili liscio da subito sembra un po' pretenzioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Le tappe

● Oggi martedì 31 marzo scade il termine per tutte le amministrazioni pubbliche per passare alla fattura digitale. Al momento, su oltre 21 mila amministrazioni coinvolte, sarebbero 449 quelle che sono in ritardo con la fatturazione elettronica

● Nella lista figurano realtà di ogni tipo: tante unioni di piccoli comuni, diversi parchi regionali ed enti per il turismo, ma anche l'Upi, l'Unione delle Province italiane, l'Uncem, ovvero il sindacato della montagna, e non poche federazioni sportive, dall'atletica (Fidal) fino al nuoto (Fin)

● L'operazione anticipa la scadenza dei pagamenti telematici (tasse, bollette e rate)

# Imprese più ottimiste, come prima della crisi

Fiducia record: mai così alta dal 2008. E l'indice delle aziende manifatturiere risale ai livelli del 2011. Lo spread resta a quota 110 punti. Il governo al lavoro sul Documento di economia e finanza

**ROMA** I mercati restano sereni, la fiducia dei consumatori e delle imprese migliora e torna ai livelli precedenti la crisi. Anche nelle attese degli operatori economici il 2015 si profila sempre più come l'anno di uscita dalla crisi e del ritorno alla crescita dell'economia, che continuerà ad essere il principale obiettivo della politica economica e di bilancio del governo. Il Documento di economia e finanza, che sarà approvato subito dopo Pasqua, dovrebbe confermare nella sostanza gli interventi previsti per il 2016, con una riduzione del deficit pubblico dal 3 al 2,6% del prodotto interno lordo (poco più alto del 2,5% concordato a ottobre con la Ue), ma un arrivo più lento e progressivo al pareggio strutturale di bilancio, oggi fissato nel 2017.

La preoccupazione del presidente del Consiglio e del ministro dell'Economia è quella di non soffocare sul nascere la ripresa dell'economia, tornata a crescere dopo otto anni di caduta del Pil. Il quadro macroeconomico esterno è positivo, con il differenziale sui tassi di interesse tedeschi che si mantiene stabile sui 110 punti base, mentre sul fronte interno le aspettative degli operatori continuano a migliorare. Secondo l'Istat, a marzo, il clima di fiducia delle imprese ha fatto un balzo ed è salito al livello massimo dal luglio del 2008, mentre le aspettative dei consumatori sono migliorate ancor di più, tornando addirittura ai livelli del maggio 2002.

Il miglioramento della congiuntura e la minor spesa per interessi che si profila (circa 5

miliardi l'anno), rendono i conti del 2016 meno difficili da affrontare. La prima cosa da fare è disinnescare gli aumenti dell'Iva che scatterebbero dal primo gennaio, e che valgono 16 miliardi per il 2016. In parte sarebbero finanziati lasciando scivolare leggermente il deficit, in parte con la minor spesa sul debito, ma soprattutto con una nuova tornata di *spending review*. Nel mirino ci sono i sussidi alle imprese e anche le *tax expenditures*, oltre ai ministeri, ferrovie, autotrasporto, trasporto pubblico locale.

L'obiettivo dei tagli di spesa, però, sarebbe spalmato su più anni, e la stessa *spending review* sarebbe più progressiva (e forse credibile). Gli obiettivi di bilancio per gli anni successivi al 2016 (oggi vedono il deficit all'1,5% e allo 0,7% l'anno successivo) potrebbero dunque essere rivisti al rialzo e i tempi per il pareggio strutturale allungati ancora un po'.

La precondizione di tutto, però, è la tenuta dei conti di quest'anno. Ci sono rischi concreti per i 2 miliardi di maggiori incassi previsti dai giochi, per i 700 milioni dall'asta delle frequenze tv, per l'efficacia dei tagli degli enti locali (che giusto ieri hanno consegnato i loro piani al Tesoro), le dimissioni degli immobili della Difesa, gli stessi fondi per la decontribuzione per i nuovi assunti. L'Ufficio parlamentare di bilancio ha già avvertito il governo del rischio di un possibile sfioramento di 400 milioni quest'anno e di un miliardo nel 2016.

**Mario Sensi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# L'Italia si sveglia dopo quattro anni ma gli altri corrono di più

L'export italiano di prodotti industriali ricchi di valore aggiunto è cresciuto tre volte più in fretta di quello francese e poco meno che in Germania negli ultimi 5 anni

Le aspettative da noi sono migliori che all'estero, eppure come ritmo di crescita facciamo meglio solo di Cipro e Grecia. Nell'export uno dei nostri pochi vantaggi

**FEDERICO FUBINI**

A VOLTE viene da chiedersi se per caso non si nasconda da qualche parte un colossale abbaglio. L'Italia che vanta il quinto surplus più vasto al mondo nel commercio di beni industriali è, secondo l'Ocse di Parigi, ultimo fra quelli avanzati per la proporzione di abitanti con un diploma di laurea. Quanto ai pochi che lo hanno raggiunto, quando si chiede loro di capire un testo scritto risultano a fatica pari ai diplomati delle scuole superiori giapponesi.

Un Paese così è un'economia degli opposti. Presenta un numero di abitanti e un reddito pro capite simile alla Francia e di poco inferiore alla Germania, eppure la sua popolazione di laureati è metà di quella transalpina e un terzo di quella tedesca. Questa è l'era delle rivoluzioni tecnologiche in fabbrica e in ufficio, ma in Italia quasi una persona su due in età da lavoro non ha studiato oltre la licenza media: è un portafoglio di competenze da nazione emergente, però qui i costi del lavoro sono occidentali. Nel frattempo l'export italiano di prodotti industriali ricchi di valore aggiunto - stima il ministero per lo Sviluppo - è cresciuto tre volte più in fretta di quello francese e poco meno che in Germania negli ultimi cinque anni.

L'economia italiana ha sempre avuto aspetti schizofrenici, inadeguatezza unita a continue sorprese. Almeno da questo punto di vista la Commissione europea non sta aggiungendo niente di nuovo. L'Italia in marzo registra il miglioramento più marcato fra i Paesi dell'euro per le aspettative economiche, benché resti fra quelli che alla prova dei fatti cresce di meno: solo Cipro e la Grecia fanno peggio. La produzione industriale italiana di gennaio e l'indice delle intenzioni di acquisto dei manager fanno pensare che il primo trimestre del 2015 potrebbe essere l'ennesimo a andamento zero. Intanto però ieri la fiducia delle imprese registrata dall'Istat è ai massimi da prima del crash di Lehman e la fiducia fra i consumatori non era così alta da 13 anni.

La lista delle antinomie potrebbe continuare a lungo, quando in gioco è l'Italia e il suo tentativo di mettersi la recessione alle spalle. Ma invece di nascondere tutto dietro le stanche metafore sul calabrone che vola malgrado se stesso, la ripresa comincia a rivelare qualcosa di più complesso. L'Italia sta ripartendo. La sua economia probabilmente è tornata ad espandersi: questa è una novità, non succedeva da quattro

anni. Allo stesso tempo si verifica qualcosa che non è affatto nuovo: anche adesso che la strada è in discesa e tutti accelerano, questo Paese continua a perdere terreno sui suoi principali concorrenti. Così come andava peggio degli altri in fase di recessione, l'Italia per ora va meno bene in quella di espansione. La novità è la ripresa, la regolarità il ritardo di un Paese che riesce a crescere nei mercati esteri solo sulla base di sei milioni di disoccupati di fatto e retribuzioni orarie ai lavoratori ormai scese sotto la media di Eurolandia.

La moneta più debole e favorevole all'export, il petrolio meno caro e gli interventi della Banca centrale europea sul debito aiutano l'Italia più di altri: questa è un'economia particolarmente dipendente dai mercati esteri e dall'import di energia, e con un debito pesante. Alcune delle riforme messe in atto dal governo, soprattutto quella del lavoro e gli sgravi ai contratti, sicuramente contribuiscono a spiegare perché oggi la fiducia salga più che nel resto d'Europa. Ma a una struttura così fragile non bastano pochi ritocchi. Secondo l'Ocse, il centro studi di Parigi, la capacità di creare valore in un'ora di lavoro in Italia resta inferiore a praticamente qualunque altro Paese avanzato: fanno peggio solo economie dove remunerazioni e costo della vita sono molto più bassi, come la Polonia o il Portogallo. Dunque il costo del lavoro per una quantità data di prodotto in Italia resta troppo alto rispetto alla Germania, proprio perché la produttività in Italia continua a calare. Mancano le tecnologie, troppo spesso rifiutate da imprenditori impreparati, manca la certezza del diritto, manca la sollecitudine dell'amministrazione. Il potere d'acquisto dei lavoratori dunque si erode sempre di più, nel tentativo inutile di compensare l'inefficienza dell'intero sistema.

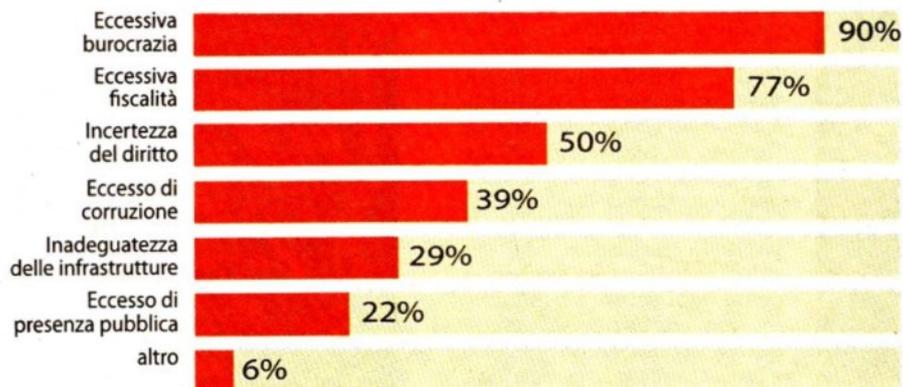
In un'unione monetaria queste sono dinamiche che alla lunga non perdonano. Sono il frutto dell'insufficienza di laureati validi, di quei 44 tribunali italiani dove giacciono più di mille casi aperti per ogni giudice, di tempi quadrupli rispetto all'Europa per escutere una semplice garanzia, di una burocrazia e di una corruzione intrattabili. Il governo cerca di avanzare su tutti questi fronti. Ma la ripresa oggi agli inizi può diventare la sua peggiore trappola: in troppi si stanno illudendo che ormai basti fare due piccoli passi avanti, e poi farsi portare dalla corrente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Quali sono i principali freni allo sviluppo dell'economia italiana?**

(possibili più risposte)



**IL SONDAGGIO**

Tamburi-  
Investment  
Partners con  
Eumetra ha  
organizzato a  
febbraio un  
sondaggio su un  
campione di 350  
società italiane con  
fatturato dai 5  
milioni al miliardo  
per conoscere il  
feeling di  
imprenditori e  
manager su alcuni  
temi dell'economia.  
Prevale l'ottimismo  
sulla ripresa

A MARZO INDICATORE AI MASSIMI PER IMPRESE E CONSUMATORI

# Migliora la fiducia, mini-segnali anche per l'edilizia

**S**egnali di fiducia forti dalle imprese e dai consumatori: indicano l'avvio (e la voglia) di un percorso di crescita che ha solo bisogno di dati concreti. Istat segnala che il clima di fiducia delle imprese è salito da 97,5 di febbraio

a 103 di marzo (massimo dal 2008), con miglioramenti diffusi in tutti i comparti, compresa l'edilizia (bene gli ordini). Anche la fiducia dei consumatori sale da 107,7 a 110,9, record da maggio 2002. **► pagina 11**

**Viaggio nell'industria / 1.** A marzo l'indice imprese sale dal 107,7 di febbraio a 110,9 (massimi da luglio 2008); le famiglie da -71 a -57 (massimi da 13 anni)

## Imprese e consumatori in fiducia

Per la prima volta anche le costruzioni mostrano qualche segnale di piccola ripresa

### SEGNALE FORTE

Tra le aziende crescita diffusa: bene la manifattura e migliorano i giudizi su ordini e produzione

**Emanuele Scarci**

MILANO

■ Una dopo l'altra le tessere del puzzle tratteggiano i contorni di una ripresa economica che prende lentamente corpo.

Dopo il rimbalzo delle vendite al dettaglio e il colpo d'ala dei contratti a tempo indeterminato ecco che migliora anche il clima di fiducia. Secondo i dati Istat, con la nuova base 2010=100, a marzo la fiducia delle imprese è in «deciso miglioramento» e sale da 97,5 di febbraio a 103 di marzo, toccando il livello più alto da luglio 2008. Ma il trend è positivo anche per i consumatori: aumenta a 110,9 da 107,7, il più alto da quasi 13 anni, dal maggio 2002, mentre quello relativamente alla situazione economica del Paese risale da -71 a -57.

Dalle imprese arriva un segnale forte: la crescita riguarda tutti i settori. La manifattura passa a 103,7 da 100,5 segnando un record da giugno 2011. E migliorano sia i giudizi sugli ordini sia le attese di produzione. Nelle costruzioni l'aumento dell'indice è a 116 da 108,5 e il progresso riguarda i giudizi sugli ordi-

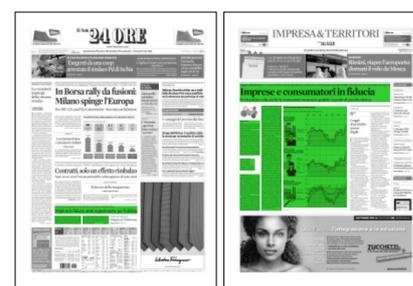
ni e sui piani di costruzione, ma anche «seppur lievemente», le attese sull'occupazione.

«Il fatto che la fiducia di imprese e cittadini tenda a stabilizzarsi è un fatto positivo - ha detto ieri il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, a margine del convegno "Tuttolavoro" organizzato da Il Sole 24 Ore - Quello sulla fiducia è un dato positivo perché sta dentro la conferma di un trend che da un po' di mesi si è attivato e il fatto che questo abbia una continuità, anche se sappiamo che potranno seguire dati a singhiozzo». Secondo Sergio De Nardis, capo economista di Nomisma, «sono le percezioni sull'andamento futuro della disoccupazione a registrare un netto miglioramento. Ciò è in parziale contrasto con le valutazioni sulla situazione personale che seppur in miglioramento lo sono in misura molto meno marcata: il relativo indice si è ripreso, ma è sui livelli di inizio 2011. In particolare, i giudizi sul bilancio familiare faticano a decollare, con ancora un'ampia area di famiglie che intacca i propri risparmi o contrae debiti».

Sul versante delle imprese, invece, «il miglioramento appare finalmente più diffuso - aggiunge De Nardis -: sono sempre servizi e commercio a fare da traino, ma anche la manifattura è un settore in cui si registra un buon rialzo. Si ri-

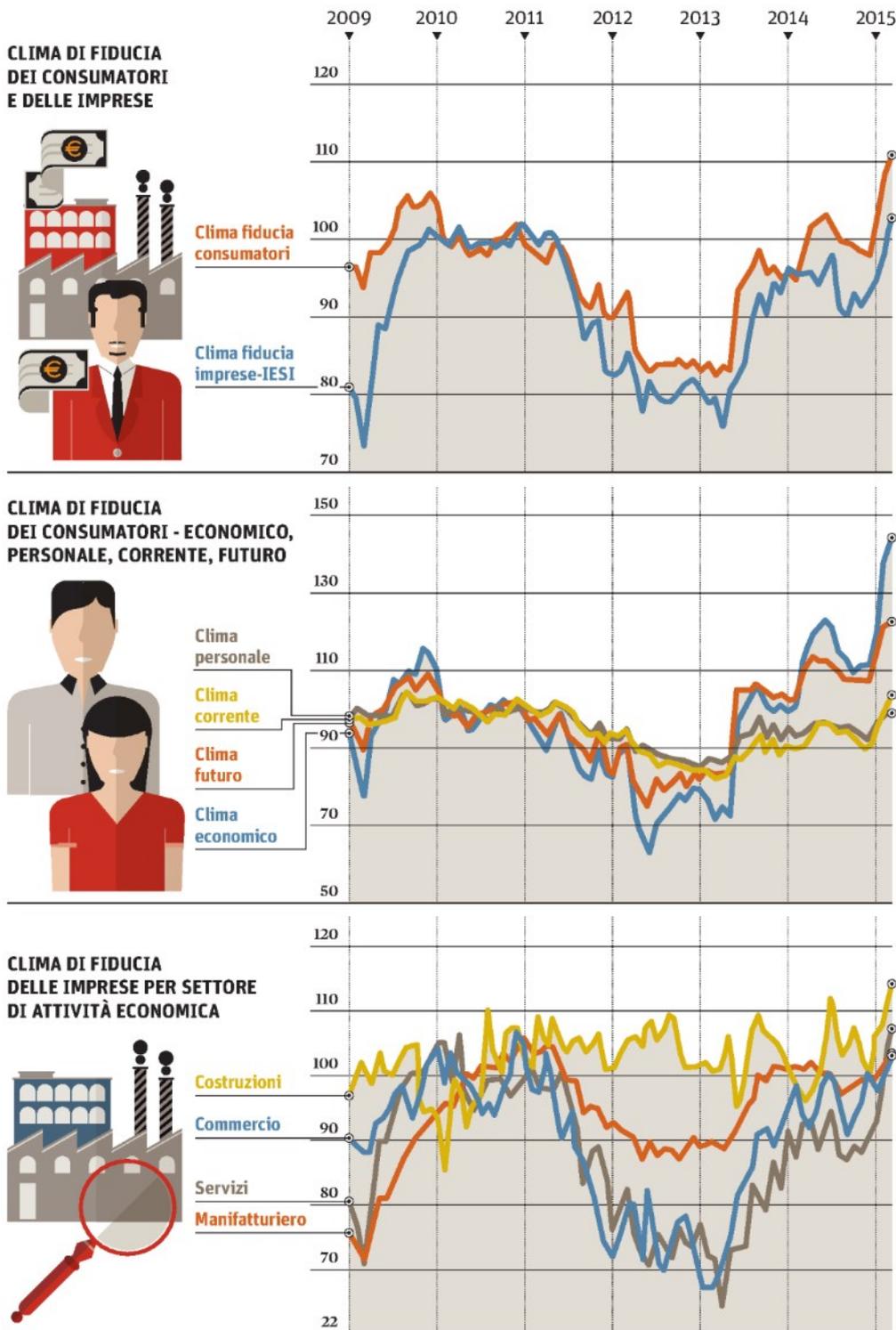
prende anche il clima di opinione delle costruzioni anche se, data la volatilità di questa statistica, è ancora difficile individuare una chiarezza». Nell'insieme, secondo l'economista di Nomisma sono buone notizie in vista della ripresa. «Tuttavia - rimarca - resta da verificare come si trasleranno in andamenti effettivi del Pil, visto che negli ultimi tempi si è verificato un certo scollamento tra indicatori soft e hard del ciclo economico». Anche per l'ufficio studi di Confcommercio i «segnali di ripresa si irrobustiscono e i dati Istat sulla fiducia rappresentano un ulteriore elemento a sostegno del miglioramento del quadro macroeconomico. «Il sentiment delle famiglie, che, dopo tre incrementi consecutivi, ha raggiunto il livello più alto dal 2007, può essere interpretato come un solido presupposto per una ripresa dei consumi, in parte già visibile nelle vendite al dettaglio di gennaio». Confcommercio conclude sottolineando che la crescita è diffusa, «una caratteristica nuova rispetto al recente passato. Anche questo è un segnale convincente della possibilità, ancora tutta da cogliere, di una ripresa per l'anno in corso che non sia limitata all'angusto perimetro di un decimale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Fiducia dei consumatori e delle imprese

Gennaio 2009 - marzo 2015, indici destagionalizzati base 2010=100



## IMPRESE E CONSUMI ECCO COME NON SPRECCARE LA FIDUCIA CHE RISALE

IMPRESE E CONSUMATORI

### C'è più fiducia? Per non sciupare l'occasione ecco cosa serve

di **Dario Di Vico**

L'ultima edizione di Vinitaly a Verona si è rivelata un successo superiore agli anni precedenti. E ci sono tutti i presupposti perché anche il Salone del Mobile, in programma per metà aprile a Milano, si confermi al top o addirittura migliori.

Prendendo a riferimento, dunque, le manifestazioni fieristiche più importanti del calendario, sembrano trovare conforto i dati forniti ieri dall'Istat sull'aumentata fiducia delle imprese e dei consumatori. Il primo è salito di 5,5 punti facendo segnare il massimo dal luglio 2008; e anche il termometro del *sentiment* delle famiglie è scattato all'insù di 3,2 punti. Persino il dato riferito alle costruzioni, epicentro del grande smottamento di questi anni, segnala ottimismo. Gli addetti ai lavori, come è giusto, mettono in guardia sugli effetti di trasmissione, e hanno ragione da vendere perché non sempre a un'opinione seguono comportamenti conseguenti.

Facciamo nostro il *caveat* ma non possiamo non annotare una fenomenologia quasi tutta orientata al bello: le banche segnalano un incremento della domanda di impieghi e una riduzione del flusso degli incagli, le famiglie tornano ai consumi e persino a stipulare mutui, i distretti industriali continuano ad esportare

battendosi alla pari con i tedeschi. Comincia anche a farsi sentire l'effetto degli 80 euro, oscurato in una prima fase dal concomitante ingorgo fiscale. Le favorevoli condizioni del contesto macroeconomico stanno giocando un ruolo decisivo in questo mutamento di clima, ma dobbiamo sapere che potrebbero non durare: ad esempio non è affatto detto che la svalutazione dell'euro prosegua all'infinito o anche solo nel 2016. Di conseguenza l'atteggiamento più coerente che dovremmo adottare è quello di rimboccarci le maniche e tentare di sfruttare questo promettente 2015. Lo slogan è: «non sciupiamolo».

La lista delle cose da fare è lunga, qualsiasi scelta potrà apparire arbitraria. Aumenta però il novero di chi sostiene che bisogna sfruttare la ripresa per riorganizzare il sistema delle imprese accrescendone significativamente la taglia. Il convegno confindustriale di Venezia dello scorso week end inizialmente aveva mostrato eccessiva prudenza in materia ma Giorgio Squinzi lo ha concluso sostenendo che «non bisogna rimanere piccoli, ci vuole tensione verso la crescita». Si tratta ora di produrre fatti anche perché la riorganizzazione dell'offerta è un fenomeno globale che ogni giorno produce novità e se non vogliamo, anche nei settori a maggiore tradizione, diventare semplici componentisti di gruppi stranieri è bene che si studino e implementino soluzioni

innovative.

Sempre nell'appuntamento lagunare l'amministratore delegato della maggiore banca italiana, Carlo Messina (Intesa Sanpaolo), ha sostenuto che il sistema creditizio vuole essere «il fattore abilitante» della ripartenza dell'economia italiana. Nei lunghissimi anni della Grande Crisi le relazioni tra banca e impresa non sono certo migliorate, al dialogo si è spesso sostituita l'incomunicabilità. Ora converrebbe lasciarsi alle spalle tutto ciò e costruire un nuovo scambio: credito in cambio di progetti, consulenza in cambio di un salto di cultura industriale e organizzativa. Infine il governo. Volendo può fare una scelta dalla doppia valenza, di bilancio e simbolica. Anticipare la legge di Stabilità consentirebbe, infatti, di operare i tagli di spesa già nel secondo semestre del 2015 e darebbe il messaggio a imprese e famiglie di un Paese che sa cosa vuole, in grado di accompagnare con decisioni coerenti il dinamismo degli operatori e che i compiti li consegna addirittura in anticipo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## A P P U N T I D I E C O N O M I A

DI DARIO DI VICO

### CERCASI MANAGER POST CRISI

C'è stato un momento nel quale gli italiani si sono innamorati della parola «manager» e di ciò che poteva rappresentare in termini di modernizzazione del Paese. Il vento del management evocava concetti come personalità forte, competenza tecnico-scientifica, prevalenza del merito. In buona sostanza aria fresca laddove l'establishment politico e finanziario italiano si era orientato tradizionalmente più alla cooptazione, ai passi lenti, alle carriere eterodirette, alla collusione. Se vogliamo, il successo popolare del management ha fatto da pendant al passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica, allo slittamento di preferenza dai meccanismi di scelta del Governo tramite il sistema elettorale proporzionale all'adozione del maggioritario. Oggi non è più così, la parola «manager» ha perso spinta e freschezza e con esse anche il favore dell'opinione pubblica.

Sarebbe interessante analizzare in profondità i motivi che hanno determinato questo downgrading. Provo a individuarne alcuni. In primis si è scoperto che i manager come gli arbitri possono sbagliare, ma questi errori pesano molto sul risultato di un'impresa come di un match calcistico. Di conseguenza l'opinione pubblica è stata portata a rimarcarli ancora di più accompagnando il tutto

con una sorta di disillusione sul valore assoluto delle competenze. In secondo luogo la società non pare aver accettato pienamente il meccanismo delle stock option. Si riconosce che, in virtù dei rischi che si assume e delle delicate decisioni che deve prendere, un manager sia ben pagato, si considera eccessivo però che la sua retribuzione possa variare significativamente in rapporto ai risultati raggiunti. Tutte le polemiche sul differenziale di retribuzione che deve passare tra un operaio e un amministratore delegato – polemiche spesso alimentate anche da personaggi di assoluto rilievo come Romano Prodi – e che non deve sorpassare alcuni multipli, alla fin fine portano proprio a mettere in discussione il meccanismo delle stock option. Ma arrivati a questo punto, capito che l'opinione pubblica italiana è disposta a valutare positivamente solo un tasso controllato di modernizzazione, bisogna però rimettere al centro della vicenda economica nazionale

il ruolo che i manager possono ricoprire. Ne parlo pensando al peso che le medie imprese globali italiane stanno assumendo nel nostro paesaggio industriale. Va detto senza mezzi termini che rappresentano «il» futuro e di conseguenza tutto ciò che riguarda il loro funzionamento, il rapporto con le comunità, il ritmo del loro sviluppo, ci investe tutti. I prossimi dieci anni delle imprese familiari, già oggi sufficientemente internazionalizzate, decideranno un bel po' dell'avvenire di questo Paese e ciò avverrà in un contesto delicato nel quale il passaggio generazionale dentro le imprese non è così semplice, come pure lo è stato in epoche passate.

Non conosciamo ancora l'economia che uscirà dal dopo crisi, possiamo presumere però che avrà caratteri più nervosi e imprevedibili di ieri, non ci saranno i cicli lunghi ma probabilmente un andamento degli ordini e della produzione a dente di sega.

È qui che diventa interessante e insieme lungimirante riporre sul tavolo la questione dei manager. Abbiamo bisogno che queste imprese si aprano nel capitale e portino dentro di loro energie ed esperienze maturate all'esterno. È un processo non facile ma sarebbe bene discuterne apertamente e senza riserve mentali.

BRUXELLES CONTRO ROMA

Sulla rivoluzione di Poste e internet il governo rischia lo stop della Ue

Marcello Zacché

Il governo rischia di impantanarsi su due nodi cruciali: la banda internet ultralarga e la privatizzazione delle Poste. Progetti che potrebbero essere bloccati dalla Commissione Ue, ma il governo non se ne cura.

a pagina 8

# Il governo rischia lo stop Ue su Poste e internet veloce

*Le riforme su privatizzazione e banda larga si scontrano con le direttive di Bruxelles. Ma Palazzo Chigi non ne tiene conto*

## l'analisi

di **Marcello Zacché**

Il governo Renzi rischia di impantanarsi su due questioni su cui ha puntato molto e che non sono di poco conto: le banda internet ultralarga e la privatizzazione delle Poste. La prima è evidentemente strategica per un Paese dove la connessione fa acqua dalle parti. La seconda non riguarda solo la quotazione in Borsa di una società pubblica, ma anche la riforma del sistema postale in chiave moderna, oltre che il bilancio stesso delle Poste.

A rendere i progetti governativi a serio rischio è la Commissione Ue, i cui poteri, soprattutto in termini di Antitrust, sembrano essere stati sottovalutati dai ministeri di competenza: il Mise e il Mef. E dalla maggioranza in Parlamento.

Sul fronte tlc, come noto, il governo ha presentato il piano con la «Strategia italiana per la banda ultralarga». L'obiettivo dichiarato è «di raggiungere entro il 2020 la copertura fino all'85% della popolazione con una connettività ad almeno 100 Mbps». Per il restante 15% della popolazione l'obiettivo è «di garantire servizi con velocità pari ad almeno 30 Mbps». Nella pratica (in estrema sintesi), il piano ha diviso il territorio nazionale in 4 «cluster» (a seconda dell'efficienza di mercato) e in 90 mila sottoaree da mettere all'asta tra gli operatori interessati a investire. In cambio

lo Stato fornisce incentivi, soprattutto fiscali, previsti dallo «Sblocca Italia» fino al 50% del totale.

Primo intoppo: entro oggi il governo dovrebbe licenziare il decreto attuativo indispensabile per dare il via alle gare sulla piattaforma ministeriale Infratel. Fino a ora non ce n'è traccia. Secondo intoppo: senza il decreto non è nemmeno chiaro il costo per lo Stato e dunque la copertura finanziaria necessaria. Ma il problema più grosso è quello meno considerato: il via libera della Ue. Secondo varie fonti l'orientamento della Commissione a non considerare gli incentivi aiuti di Stato è tutt'altro che scontato. Infatti, le agevolazioni richiedono motivazioni precise: il raggiungimento di aree fuori mercato o su cui non esistono piani per i 30 o i 100 mega. Compreso quello dove si intendono fare solo reti in fibra «fino agli armadi», ma non «fino alle case». Come minimo, si pensa a Bruxelles, la Commissione chiederà la «notifica» del decreto, il che significa congelare il tutto fino a un via libera. Che potrebbe addirittura essere negato. Con buona pace dell'interprogetto «ultralargo».

E a Bruxelles si parla anche di Poste: nella riunione di venerdì scorso l'Agcom ha dato un primo ok alla riforma del sistema postale, fortemente chiesto dall'ad delle Poste, Francesco Caio, che in sintesi consiste nel consegnare la corrispondenza non più ogni giorno, ma a giorni alterni su una quota di popolazione che la Legge di Stabilità ha fissato al massimo nel 25%. L'orien-

tamento positivo di Agcom ha però previsto l'avvio di «un'interlocuzione» con l'Antitrust Ue. Il che potrebbe sembrare una formalità. Ma non lo è per nulla.

La Direttiva 97/67 (Regole comuni per lo sviluppo del mercato interno dei servizi postali comunitari, modificata dalla 2008/6), considera che «il servizio universale garantisce in linea di massa una raccolta e una consegna presso l'abitazione o la sede di persona fisica o giuridica, ogni giorno lavorativo, anche nelle zone remote e scarsamente popolate».

Possono esistere deroghe, come si legge nell'articolo 3, per cui «gli Stati membri si attivano per assicurare che il servizio universale sia garantito come minimo 5 giorni lavorativi a settimana, salvo circostanze o condizioni geografiche eccezionali». Ma, dicono diversi conoscitori della materia, è molto azzardato ipotizzare che, in Italia, queste siano sia permanenti, sia diffuse addirittura al 25% della popolazione.

Un bel guaio perché per Poste il taglio dei costi del servizio universale è decisivo per rifare il bilancio e poi quotare la società in Borsa. Il rischio è che anche in questo caso il governo non abbia fatto i conti con la Ue e le sue direttive. E possa andare incontro a due sonore sconfitte.



## Promesse al vento

### 1 La banda ultralarga ancora al palo

Il governo ha presentato il piano con la «Strategia italiana per la banda ultralarga»: l'obiettivo dichiarato è quello «di raggiungere entro il 2020 la copertura fino all'85% della popolazione con una connettività ad almeno 100 Mbps. Ma il via libera della Ue non c'è

### 2 Per la modernizzazione mancano le coperture

Entro oggi il governo dovrebbe licenziare il decreto attuativo indispensabile per dare il via alle gare sulla piattaforma ministeriale Infratel. Fino a ora non ce n'è traccia. Senza il decreto non è nemmeno chiaro il costo per lo Stato e dunque la copertura finanziaria necessaria

### 3 Il sistema postale e le direttive Ue

L'Agcom ha dato l'ok alla riforma delle Poste che consiste nel consegnare la corrispondenza a giorni alterni nelle zone più «difficili», pari al 25% della popolazione italiana. Un parametro che potrebbe trovare un ostacolo davanti all'Antitrust dell'Unione europea